

Il lato oscuro del Brasile - Guido Caldiron

Brasile come non te lo aspetti. Quella che racconta Luiz Ruffato è una realtà urbana, operaia, dove le tracce del mito fondativo dell'immigrazione europea sono state spazzate via da decenni di migrazioni interne che hanno cambiato per sempre il volto del paese. Non il Brasile-cartolina delle spiagge e del Carnevale di Rio, ma nemmeno quello da gangstarap delle guerre di favelas. Un mondo silenzioso, spesso immerso nei suoi sforzi quotidiani per tirare avanti, ma, allo stesso tempo, al centro dei grandi processi di trasformazione che hanno attraversato la società brasiliana nel corso degli ultimi decenni. Considerato tra i romanzieri più innovativi della letteratura brasiliana contemporanea, Ruffato è nato nel 1961 a Cataguases, un piccolo centro dello Stato di Minas Gerais, figlio di un veneto e di una portoghese, ma è cittadino d'adozione di San Paolo, la più grande metropoli del paese con un'area urbana che supera i venti milioni di abitanti. Prima di affermarsi grazie ai suoi romanzi, ha fatto praticamente di tutto: è stato cameriere, commesso, operaio in un'industria tessile, tornitore metallurgico, giornalista, libraio e ha perfino campato vendendo pop-corn per strada. Da quando, nel 2003, ha scelto di lasciare il suo lavoro nella redazione del quotidiano paulista *Jornal da Tarde* per dedicarsi alla narrativa, ha scritto una quindicina di opere tra raccolte di racconti, libri di poesia e romanzi. Tra il 2005 e il 2011 ha realizzato il suo progetto più ambizioso, la serie di cinque romanzi, intitolata *Inferno Provisório*, tutt'ora inediti nel nostro paese, in cui si racconta la storia della classe operaia brasiliana dalla metà del Novecento fino ai giorni nostri, sullo sfondo delle trasformazioni vissute della città di San Paolo. Il tutto, ricorrendo da un lato al recupero del linguaggio orale e delle forme gergali utilizzate negli ambienti popolari e, dall'altro, costruendo una trama narrativa dove trovano molto spazio le espressioni poetiche e la sperimentazione. Non a caso, Ruffato, che collabora da tempo con artisti e fotografi, parla delle sue opere come di «romanzi-installazioni».

Il desiderio di raccontare la realtà sociale del Brasile, senza indulgere in rappresentazioni falsamente realistiche ma anche senza fare appello alle retoriche consolatorie degli ultimi che vedranno un giorno premiata la loro sofferenza, torna anche in *Di me ormai neanche ti ricordi*, proposto di recente ai lettori italiani dalla Nuova Frontiera (traduzione di Gianluigi de Rosa, pp. 144, euro 14), cui si deve già nel 2011 la pubblicazione di *Sono stato a Lisbona e ho pensato a te* — nel 2003 era uscito per Bevivino un altro omaggio a San Paolo, *Come tanti cavalli*. Il libro, che si presenta come un romanzo epistolare, la raccolta delle lettere che il fratello dell'autore, Célio, avrebbe scritto alla madre dopo aver lasciato il paese di provincia dove era nato per lavorare come operaio in una fabbrica di San Paolo, descrive attraverso rapidi flash la situazione brasiliana negli anni Settanta: la dittatura militare, le prime lotte e la fatica nelle officine industriali, lo sviluppo di una nuova cultura urbana, ma, soprattutto, lo straniamento degli immigrati e la solitudine di chi è dovuto partire per poi scoprire che i poveri non fanno mai ritorno a casa. Poco prima dell'inizio dei Mondiali di calcio che proietteranno sul paese l'attenzione del mondo intero, Ruffato ha raccontato al *manifesto* la sua idea di Brasile. **La letteratura brasiliana ha coltivato a lungo il mito dell'emigrazione europea, compresa quella italiana, come elemento centrale per la definizione dell'identità del paese. Lei invece ha scelto di occuparsi delle migrazioni interne e dello sviluppo urbano...** Il mio interesse per questo argomento ha due motivazioni principali. Io sono per molti aspetti «il frutto» dell'emigrazione che ha attraversato per decenni il Brasile. Una parte della mia famiglia viene dall'Italia, un'altra dal Portogallo, ma poi, i miei genitori si sono spostati a loro volta dalle campagne a una piccola città di provincia e io, più tardi, ho fatto lo stesso, scegliendo di lasciare quella cittadina per andare a vivere a San Paolo. Quindi, ho voluto raccontare la mia storia. L'altra considerazione che mi ha guidato riguarda proprio il fatto che la letteratura brasiliana non parla abitualmente di questo tema e credo che questo avvenga per un motivo preciso. In genere, i romanzi si basano, in un modo o nell'altro, su qualcosa che ha a che fare con la vita di chi li scrive e buona parte degli scrittori brasiliani viene dai ceti medio alti della società che non hanno vissuto sulla propria pelle l'esperienza dell'emigrazione. La borghesia è nata nelle città, mentre ad emigrare sono stati i braccianti, gli ex contadini che si sono spostati per cercare lavoro nelle fabbriche. Ciò che la mia famiglia ha vissuto sulla propria pelle. **Cosa narrano del Brasile queste storie di emigranti dalle regioni dell'interno alle grandi città?** Penso che il tema che attraversa un po' tutti i miei libri possa essere riassunto da un verso di una canzone di Caetano Veloso che dice: «Qui tutto ciò che è ancora in costruzione, è già rovina». Le storie che cerco di raccontare rappresentano per molti versi il lato in ombra della memoria nazionale. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta, in Brasile iniziò un processo di industrializzazione particolarmente brutale che cambiò completamente il volto del paese. Basta dare un'occhiata ai numeri per rendersene conto. All'epoca, l'80% della popolazione viveva nelle campagne e aveva a disposizione spazi molto ampi. Cinquant'anni dopo, il 70% dei brasiliani vive in grandi città, spesso in vere e proprie megalopoli, dove la densità degli abitanti è tra le più alte al mondo e al limite della sopportabilità. E una delle cose che mi stavano più a cuore, quando ho cominciato a scrivere, era proprio cercare di capire in quale modo questi cambiamenti strutturali avessero influito sulla vita quotidiana degli individui, come hanno contribuito a formare il carattere dei brasiliani. **Nelle lettere di Célio, l'emigrazione verso la fabbrica assume il profilo di un processo di «national building», dove elementi personali si mescolano con il formarsi di una storia collettiva. Una fase decisiva per il paese?** Direi proprio di sì. Dopo essermi occupato in precedenza del primo sviluppo industriale brasiliano, in questo libro ho cercato di fotografare il momento in cui il Brasile ha cominciato a trasformarsi per molti aspetti nel paese che conosciamo oggi. Gli anni Settanta, l'epoca in cui è ambientato il romanzo, rappresentano infatti la fase di consolidamento sia dell'industria che delle strutture statali, con il paradosso che è all'ombra della dittatura militare (che ha retto il paese dal 1965 all'inizio degli anni Ottanta), quindi in assenza di democrazia, che viene evocata l'idea del boom economico nazionale e di un possibile miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. D'altro canto, il romanzo si chiude nel 1978 che è l'anno della fondazione del Partido dos Trabalhadores, il Pt di Lula, e dei grandi scioperi nell'industria automobilistica di San Paolo: l'inizio della fine della dittatura e l'avvio del processo che porterà alla democratizzazione del paese. Un momento di transizione, a mio modo di vedere decisivo anche per quanto è avvenuto dopo. **E «il dopo», la lunga egemonia progressista del Pt, è oggetto proprio in questi giorni di un bilancio molto critico da**

parte di chi contesta il fatto che per i Mondiali si sia speso più che per i bisogni della popolazione. Che cosa non ha funzionato nel «modello Lula»? Le sacrosante proteste di questi giorni segnalano un problema vero. Personalmente ho sempre votato per il Pt ma non ho paura di esprimere delle critiche anche molto forti per come vanno le cose oggi, come ho fatto anche in occasione dell'ultima Fiera del libro di Francoforte, dove ho pronunciato il discorso di inaugurazione il Brasile era l'ospite d'onore, suscitando parecchie polemiche nel mio paese. Il fatto che nell'ultimo decennio ci sia stato un evidente miglioramento, specie per quanto riguarda le condizioni di vita dei ceti più deboli, non significa che non ci sia più niente da cambiare. Per molti aspetti, stiamo ancora imparando a gestire in modo diffuso la democrazia e dobbiamo fare ancora molto sul piano sociale. Abbiamo un assoluto bisogno di riforme nel campo dell'istruzione, della sanità, della giustizia, che ancora non funziona allo stesso modo per i ricchi e per i poveri. Per questo, passato il momento dell'euforia per Lula, si è aperto quello dell'indignazione. Perché, è vero, è stata ridotta la povertà, ma non siamo ancora riusciti a fare dei brasiliani, di tutti i brasiliani, che nel frattempo si sono trasformati in consumatori, anche dei cittadini a parte intera, con pieni diritti e possibilità. **Al centro delle sue opere c'è sempre, in un modo o nell'altro, la metropoli di San Paolo. Cosa rappresenta per lei e per l'identità brasiliana?** Nell'immaginario brasiliano, questa città racchiude il passato e il futuro, il meglio e il peggio del paese: le chance di successo e l'emarginazione più estrema. Un luogo in cui ci sono molte opportunità, ma non sono per tutti: la capitale economica del Brasile e la capitale finanziaria dell'intera America Latina, ma anche il posto in cui sorgono le più grandi e popolate favelas del paese. Inoltre è una città di immigrati: la maggior parte degli abitanti di San Paolo o non è nata lì, oppure non ci sono nati i loro genitori. Incarna il sogno di un miglioramento definitivo delle proprie condizioni di vita, ma, allo stesso tempo, è il luogo che rappresenta la rottura, altrettanto definitiva e irreversibile, rispetto alle proprie origini, a dove molti sono nati e cresciuti. Si va a San Paolo, si trova un buon lavoro, ma non si torna più indietro. Ogni brasiliano ci è voluto andare almeno una volta nella vita e ognuno di noi ha almeno un parente che ci vive. Per me San Paolo è questo: un microcosmo che racchiude in sé tutti i volti del Brasile, quelli che amo di più e quelli che mi spaventano da morire.

Rivoluzioni violate. Un compromesso per l'identità - Alessandra Mecozzi

Rivoluzioni violate. Primavera laica, voto islamista di Giuliana Sgrena è una sorpresa, fin dalla copertina, che riproduce Miss Hybrid 1, una foto della giovane artista iraniana Shirin Aliabadi, il cui lavoro, si dice, esprime i desideri delle giovani iraniane: hijab, ciocche di capelli platinati, lenti a contatto colorate, piercing sul sopracciglio, un piccolo cerotto sul naso, segno di una recente chirurgia plastica. Allusione felice a identità in movimento.... Il libro (Il Saggiatore, pp. 229, euro 12,75) è un racconto vivace, a tutto campo, delle « rivoluzioni violate », da quella delle donne al volante in Arabia Saudita, del 2011, fino alla inquietante formazione del califfato tra Iraq e Siria... La prospettiva in cui Giuliana Sgrena si situa, è duplice: quella delle donne dei paesi delle rivoluzioni con le loro lotte per la libertà, i diritti, la giustizia sociale; quella della giornalista per passione e professione, che cerca, osserva, interroga, e informa con puntigliosità e linguaggio asciutto. È un viaggio attraverso Tunisia, Egitto, Algeria, Libia, Yemen, in compagnia di protagoniste/i e testimoni di processi sociali grandiosi, di salti in avanti operati da movimenti pacifici e nonviolenti, che hanno in prima battuta cacciato vecchi despoti, ma spesso sono stati repressi con violenza da nuovi regimi autoritari: tra l'incudine degli eserciti e il martello di governi islamisti, usciti da elezioni. È un libro sui processi e le contraddizioni che, con origini e spinte diverse, stanno cambiando la faccia del Mediterraneo del XXI secolo. Il protagonismo delle donne emerge con chiarezza, e viene anche spiegato che i processi di rivolta sociale, affondano le proprie radici, in anni precedenti, nelle rivolte del bacino minerario di Gafsa in Tunisia e nelle lotte operaie (il sindacato Ugtt è candidato al premio nobel per la pace), in quelle delle fabbriche tessili di Mahalla in Egitto. Alle rivoluzioni della dignità che hanno spesso voci femminili coraggiose, anche molto diverse, si oppongono altri processi: lotte per il potere dove primeggiano militari e partiti islamisti, per schiacciare la costruzione faticosa della democrazia, con un occidente sempre pronto a interventi armati distruttivi delle società, fomentatori di guerre civili, come in Libia e in Iraq, disponibile ad alleanze con gruppi armati, che servano al potere occidentale per il controllo di risorse primarie. La condanna dell'islam politico (definito come strumentalizzazione della religione per fini di potere) da parte dell'autrice, è senza appello. Eppure un capitolo è dedicato a Tawakkul Karman, «il Nobel velato», coraggiosa giornalista yemenita, dirigente del movimento islamista radicale, al Islah, «in prima linea nella rivolta contro il regime», a cui è stato assegnato il Premio Nobel per la Pace nel 2011 (insieme a due liberiane). Opportunismo di Oslo o identità in movimento? Leggendo Rivoluzioni violate mi è venuta in mente un'altra giornalista, appassionata conoscitrice del mondo arabo, la libanese Nahla Chahal, che parte da un punto di vista diverso. Nahla crede in un islam dei poveri, motore di «liberazione» (una parte dell'islam politico di movimento, si ispira alla teologia della liberazione nata in America latina). Ma anche il suo giudizio su Ennahda (Tunisia) come sui Fratelli musulmani (in Egitto) è negativo: «Non sembrano essere portatori di germi di una evoluzione verso un islam della liberazione, cioè progressista ed emancipatore, sia per quanto riguarda il governo della economia che sul piano sociale, dove il grado di 'compromesso' con le rivendicazioni dei diritti delle donne, della libertà di espressione, ecc...variano da un paese all'altro, ma restano unicamente il risultato del rapporto di forza con le altre componenti politiche e sociali. Tutti presentano un lato eccessivamente pragmatico che tende a valorizzare l'adattamento alla realtà e un appetito di potere come fine in sé... anche il 'partito di dio' (hezbollah, ndr.) sembra essere sprovvisto di qualsiasi visione globale del mondo e dei suoi rapporti. ...Investire l'islam, questa gigantesca forza di mobilitazione, nella direzione di una teologia della liberazione richiede di più: la scelta del 'luogo' a partire dal quale viene osservato il mondo e i suoi rapporti. Finché questo posizionamento, che è sociale, non solo intellettuale, non si realizza, i tratti che tutti questi movimenti presentano come prossimi ad una teologia della liberazione, restano minimi, rapidamente assimilabili al potere in carica e utili nel migliore dei casi al suo rinnovamento» (Inchiesta, n.180, aprile-giugno 2013, dossier sul Fsm di Tunisi). Visioni distanti, giudizi che si avvicinano: c'è di che discutere. Il libro vi contribuisce egregiamente. Anche per questo è prezioso.

Lo spaccio dell'esistenza - Annamaria Rivera

solito non rigurgitano di bibliofili, gli ambienti leghisti, neonazisti e razzisti di vario genere. Sicché possiamo sperare che nessuno dei loro accoliti s'imbatta nel libro di Andrea Staid, *I dannati della metropoli. Etnografie dei migranti ai confini della legalità* (edizioni Milieu, pref. di F. La Cecla, pp. 192, euro 13,90): non ne coglierebbero il senso e di sicuro lo userebbero a conferma del vecchio pregiudizio degli immigrati come delinquenti. Opposti sono, invece, ispirazione e intento di Staid, «storico e antropologo», com'egli stesso si definisce, già autore, oggi poco più che trentenne, de *Gli Arditi del popolo. La prima lotta armata contro il fascismo* (La Fiaccola, Ragusa 2007) e de *Le nostre braccia. Meticciano e antropologia delle nuove schiavitù* (Agenzia X, Milano 2011). In questo terzo lavoro egli compone, infatti, un'etnografia della micro-criminalità praticata da migranti, per meglio dire della loro «uscita dal confine della legalità», categoria in cui include anche evasioni, proteste e rivolte nei Cie, riportandone nel terzo capitolo una cronologia ragionata, dal 2011 al 2013, corredata da alcuni frammenti d'interviste. Tutto ciò al fine di mostrare, attraverso un ricco repertorio di testimonianze e storie di vita - frutto di una ricerca di campo condotta col metodo dell'osservazione partecipante - quanto labile sia il confine tra pratiche legali e illegali, quanto arduo il giudizio morale, se è vero che contro i migranti lo Stato esercita quotidianamente forme d'illegalità formale e sostanziale, e spesso li condanna all'esclusione civile e sociale. Se a ciò si aggiungono i processi sociali di marginalizzazione, inferiorizzazione e razzializzazione, si può dire che la loro devianza è, in fondo, profezia che si autoavvera. Una profezia che si annuncia fin dal momento in cui si parte avventurosamente da «clandestini» per finire in qualche lager più o meno orrendo e, talvolta, perfino in carcere. Ed è perciò che Staid dedica al viaggio e al carcere rispettivamente il secondo e il quarto capitolo, ugualmente basati su testimonianze e storie di vita. Coerente con l'orientamento anarchico dell'autore è la tesi di fondo: nelle condizioni attuali, delinquere per poter vivere con un minimo d'agio «sembra la scelta più razionale», poiché «il rischio di finire in carcere è lo stesso sia per chi decide di delinquere sia per chi invece decide di lavorare per un salario da fame». Molti degli intervistati, argomenta Staid, «hanno scelto razionalmente di ribellarsi, evadere, delinquere per sottrarsi agli abusi che il sistema capitalistico esercita nei confronti delle fasce marginali della forza lavoro (...) formate dai migranti senza permesso di soggiorno, ovvero i nuovi schiavi dell'economia neo-liberale del nuovo millennio». È una posizione, la sua, che si pone sulla scia di quelle teorie radicali della devianza che, affermatesi alla fine degli anni '60, inserivano la dialettica devianza/controllo nel contesto dell'ordine sociale capitalista e consideravano i comportamenti devianti come razionali, significativi, implicitamente politici. A conferma della sua tesi, nel primo capitolo, dedicato alla metodologia della ricerca, Staid riporta una delle testimonianze più interessanti, perfino divertente, sebbene rimaneggiata in eccesso, mi sembra. È la storia avventurosa di tre fratelli nigeriani, partiti «clandestinamente» per procurarsi il pane e aiutare la famiglia, seguendo la traiettoria consueta dei terribili viaggi attraverso il Sahara aventi per tappa la Libia e per meta Lampedusa. Una volta arrivati in Italia, sperimentano forme estreme di sfruttamento nei campi e nei cantieri. Infine la svolta, grazie alla scuola di vita del carcere (uno dei tre è passato per San Vittore) e al magistero di un bergamasco, che li ha iniziati allo svuotamento notturno dei cantieri per suo conto. I tre decidono di mettersi in proprio, acquistano a rate un furgone usato e così si fanno piccoli imprenditori illegali: «piuttosto che lavorare per due euro all'ora nei cantieri, abbiamo preferito svuotarli di notte». Questa e altre storie simili, raccolte per mezzo d'interviste non strutturate (spesso trascritte alquanto liberamente) si adattano in modo quasi perfetto a illustrare l'assunto centrale di Staid: la micro-criminalità come forma di resistenza, di «ribellione esistenziale», di autodeterminazione. Invece altre, mi sembra, non hanno niente che faccia pensare a qualche processo di emancipazione da oppressione e subalternità: che emancipazione è quella dell'egiziano Nabil, spacciatore di eroina, finito più volte in carcere, dove «ogni giorno era un incubo», come egli stesso dice? Si ha l'impressione, insomma, che a volte l'ideologia prevalga sull'etnografia. Faccio un altro esempio. L'ultimo capitolo, dedicato all'etnografia di ciò che i media hanno definito «il fortino della droga», cioè la palazzina di viale Bligny 42, a Milano, non è che ti faccia venire la voglia di andarci ad abitare. E non solo perché proprio lì Matteo Salvini ha comprato un appartamento, come riferisce Pia, una vecchia abitante di Bligny, di origine pugliese, in una delle testimonianze più ricche e interessanti. Ma anche perché, pur detestando la retorica demonizzante dei media e dei Salvini, pur non nutrendo alcun pregiudizio razzista o moralistico, semplicemente pensi che non ti piacerebbe assistere passivamente, per dirne una, alle violenze che gli spacciatori egiziani infliggono alle trans: ricatti, vessazioni, aggressioni all'arma bianca, come racconta la stessa Pia. Fuor d'ironia, in questo caso l'intento apprezzabile di mostrare la complessità sociale e anche la ricchezza umana e relazionale di un luogo spesso rappresentato come l'inferno a volte scivola verso una retorica che tende ad attenuare la crudezza della realtà, quale emerge dalle testimonianze degli stessi abitanti: «ci sono stati sì» due omicidi, commenta Staid, ma ci sono anche «le mille positività esperite in quel luogo». Ciò malgrado (e nonostante una scrittura non sempre impeccabile), la ricerca di Andrea Staid, *partecipata* nel senso pieno del termine, ha il merito d'incrementare, in modo non convenzionale e coraggioso, un filone di ricerca empirica non abbastanza sviluppato in Italia.

Ruby Dee, quella ragazza in lotta che sfidò l'America - Giulia D'Agnolo Vallan

trice, poetessa, drammaturga, sceneggiatrice, attivista, giornalista e metà di una delle grandissime coppie artistiche/politiche della storia americana, Ruby Dee è morta tre giorni fa, nella sua casa di La Rochelle, poco a nord di New York. Aveva novantadue anni. Con uno spirito instancabilmente curioso, e una carriera che ha le sue radici negli insegnamenti di Paul Robeson, è stata al fianco di Sidney Poitier nella prima, leggendaria, produzione teatrale di *A Raisin in the Sun* (1959). Ha collaborato con il black listed Jules Dassin a una sceneggiatura ambientata tra i rivoluzionari della Cleveland dei Sixties (*Up Tight*, del 1968, basata sullo stesso testo che aveva ispirato *The Informer - Il traditore* di John Ford, e che inizia con immagini dal funerale di Martin Luther King); recitato in *Do the Right Thing* e *Jungle Fever* di Spike Lee (di cui suo marito Ossie Davis è stato uno degli attori chiave), e in una lunga straordinaria varietà di televisione e teatro «impegnati», Ruby Dee è stata una delle figure più luminose ed

emblematiche della battaglia per i diritti civili e dello spettacolo afroamericano. La sua scelte artistiche erano sempre informate di una chiara, vivacissima, visione politica; Dee aveva un aspetto fragile, ma la sua presenza proiettava la solidità di una roccia. «Tra noi due, l'attrice migliore, quella più intensa è lei» amava dire suo marito che era anche il suo collaboratore più stretto. I due si erano conosciuti sul palcoscenico di *Jeb*, un dramma sull'ingratitudine razzista che accoglie il ritorno di un soldato invalido dal fronte della seconda guerra mondiale. Davis era la star, lei (già divorziata dal primo marito che lavorava in una distilleria) era stata ingaggiata come sostituta per la parte della giovane fidanzata. Sposatisi due anni dopo, Dee e Davis hanno condiviso, come scrive lei cinquant'anni di «palcoscenici, teatri di posa, studi di registrazione radiofonica, ma anche sedi sindacali, scuole, campus universitari e strade». Tra i titoli principali della loro collaborazione, oltre ai film di Spike Lee, la versione cinematografica di *A Raisin in the Sun*, il dramma di Davis Purlie Victorious, su un prete nel sud razzista, e il film *Gone Are the Days*. La loro autobiografia, scritta a quattro mani, e raccontata a voci alterne, si intola *With Ossie & Ruby*. Insieme hanno lottato contro l'esecuzione dei Rosenberg, contro la caccia alle streghe di McCarthy, contro la guerra in Vietnam, per raccogliere soldi a favore delle Black Panthers e per fare restituire il passaporto revocato a Paul Robeson. Dee e Davis erano i «maestri delle cerimonie» dell'evento che ha preceduto la marcia al Memorial di Lincoln, il 28 agosto 1963, il giorno che Martin Luther King pronunciò il discorso «I Have a Dream». I due erano vicini sia a King che a Malcolm X (per cui Davis lesse una magnifica elegia funebre). Uno degli ultimi credits di Dee, include infatti la narrazione di uno speciale tv dedicato alle moglie di King e Malcolm X, Coretta Scott King e Betty Shabazz. Tra gli altri lavori più recenti, il film *American Gangsters* di Ridley Scott, per cui venne nominata all'Oscar. Figlia di un portabagagli della Pennsylvania Railroad, Ruby Ann Wallace (Dee è il cognome del primo marito, che sposò nel '41) era nata a Cleveland nel 1922. Era ancora bambina quando con il padre e la seconda moglie insegnante, si trasferì a Harlem, dove studiava letteratura e musica anche a casa. Entrata, a metà degli anni quaranta, nell'American Negro Theater, di cui facevano parte anche Hilda Simms, Harry Belafonte e Sidney Poitier, si era laureata a Hunter College. È stata la prima attrice afroamericana a interpretare parti principali (la Cordelia di *King Lear* e la Kate di *The Taming of the Shrew*) per l'American Shakespeare Festival di Stratford e la prima ad avere un ruolo permanente in un serial tv, *Peyton Place*, del 1968.

Fatto quotidiano - 13.6.14

La 'Comedia metaphysica' che spedisce i filosofi all'Inferno - Marcello Barison

Dobbiamo tutti noi esser grati all'ineccepibile acribia con cui Achille Varzi (un passato da pilota automobilistico) e Claudio Calosi, non senza "emozione", ci hanno restituito il testo di un vastissimo poema filosofico in volgare toscano, *Le tribolazioni del filosofare*, che par essere il 'gemello speculativo' della più nota *Commedia* dantesca. Anche qui, difatti, l'endecasillabo s'abbina con la terza rima e, sia sul piano lessicale che per altre costanti inerenti la loro 'geografia', le due opere palesano una sicura corrispondenza. Chi scrive, tuttavia, è del parere che sia la *Comedia metaphysica* dell'anonimo ad aver anticipato quella dantesca, così come (almeno secondo le consonanti ricostruzioni di Asín Palacios e Enrico Cerulli) il *Kitāb al-Mi'rāḡ* – testo arabo-spagnolo che racconta la visita di Maometto ai regni dell'oltretomba – precede senza dubbio l'opera dell'Alighieri, che quasi certamente l'aveva consultato (fu fatto tradurre in castigliano poco prima del 1264 da re Alfonso X di Castiglia; dopodiché, da questa prima versione, Bonaventura da Siena ne trasse due ulteriori traduzioni: una latina - *Liber Scalae* - e l'altra in lingua d'oïl). Ma l'idea che *Le tribolazioni del filosofare* precorra e non segua la *Commedia* è fondata su incontestabili evidenze critiche. Su alcuni punti, ad esempio, il testo di Dante e quello dell'anonimo paiono coincidere, ma solo apparentemente: a ben vedere, infatti, il secondo è assolutamente superiore. A questo proposito, il raffronto tra una terzina di Dante e una dell'anonimo risulterà senz'altro dirimente. Così, ad esempio, s'esprime l'Alighieri per introdurre la figura di Ugolino allorché, allontanando la bocca dalla testa che sta rosicchiando (ch'è quella, come noto, dell'arcivescovo Ruggieri), s'accinge a raccontare la sua tragica fine (Inf. XXXIII, 1-3):

*La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.*

Versi dozzinali e inutilmente macabri i quali, pur di accalappiare l'interesse del lettore fanno leva sulle sue più viscerali e becere pulsioni: l'amore per l'orrido, l'inevitabile attrazione ch'ingenera tutto ciò che per sua natura è repellente e dovrebbe piuttosto disgustarci. Tutt'altra sensibilità manifesta invece l'anonimo, che scrive (*Le tribolazioni del filosofare*, XVIII, 73-76):

*La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendo le capella
del capo ch'elli avea di retro guasto.*

Che immagine sublime, che contrappasso perfetto (!): Gotescalco d'Orbais – propugnatore della dottrina della doppia predestinazione e perciò stesso fustigato e condannato all'ergastolo durante il Concilio di Quierzy – leva le 'fauci' dalla "manducata" capa di Scoto Eriugena, che di Gotescalco ("amante del putrido") fu certo il più feroce accusatore. Le parole dell'anonimo profilano quindi con esattezza l'estenuante vendetta, insieme tragica ed altera, cui è costretto Gotescalco (il cui nome – non passi inosservata l'elegante ironia dell'anonimo – rimanda peraltro a chi, scalcando, è appunto alcuno che stacchi le carni dall'ossa). Sia detto poi per inciso che la lezione "forbendo le capella" è affatto preferibile rispetto alla variante, senz'altro erronea, "forbendola a' capelli": non è che l'antropofago dannato netti rozzamente la propria bocca sui capelli del suo "pasto"; piuttosto, con gesto umano e compassionevole, prima di rivelarsi polisce i capelli della vittima quasi volesse carezzarli. Ma chi sono i protagonisti di questa *Comedia metaphysica*? Lo si sarà già capito: i filosofi coi loro errori metafisici, per i quali vengono opportunamente puniti. Impossibile elencarli tutti. Mi limito allora ad alcune categorie, come i pusillanimi della filosofia che, avvertono i curatori,

“disquisirono futilmente, senza meritare né infamia né lode”, ma soprattutto “si trattennero dal fare affermazioni sostanziali”. Il poema, lo si è detto, è medievale, ma quanti ciarlatani contemporanei, filosofi per cattedra ma non per essenza, meriterebbero d'intrupparsi con questa mandra d'ignavi inconcludenti, sospesi “tra 'l dir poco e 'l dire nulla”? E come tacere degli sprovveduti fedeli alla trasparenza del linguaggio, degli scettici, dei nichilisti, dei realisti, dei dualisti del materiale e del mentale, ecc.? Per ciascuno di questi il Poeta ha predisposto un'ideale punizione: i fedeli al linguaggio, ad esempio, sono costretti ad uno sproloquio continuo; farfugliano frasi sconclusionate (“Parlar senza chiarezza par si tratti”) rinchiusi in gabbie dal cui fondo frammenti di specchi infranti rimbalzano immagini distorte: “Cupole, gabbie, arruggini, inferrate / d'onne misura, d'onne forma e accerchi, / alcune a terra ed altre rovesciate // o accatenate a non so qual coverchi / i' vidi. Ed a la base erano vetri / d'aguzzi e rotti ed offuscati sperchi” (VII, 55-60). Se alcune scelte dell'anonimo sono senz'altro ineccepibili – come quella che vuole cialtroni, plagiatori e adulatori tra i fraudolenti che raschiano il fondo dell'inferno (bella peraltro l'idea – impudentemente rovesciata nel ghiaccio della Giudecca dantesca – d'impeciare i dannati in un lago di catrame ribollente) –, altre però non si spiegano: perché mai i fedeli ai sensi meriterebbero più alta ‘cerchia’ che i nichilisti? E perché punire i timorosi del mutamento, se è innegabilmente vero che, al di là dell'obsoleta antitesi tra *chronos* e *aion*, è ormai acclarato che “tutto accade per la prima volta, ma in un modo eterno”? Non potendo domandarlo al Poeta dovremmo rivolgerci a Varzi e Calosi, suoi encomiabili scolasti. Ma sarebbe altresì d'uopo chieder loro dove ritengono di dover scontare la propria pena quando, rinvitati a giudizio per le proprie opere (visibili come invisibili) dovranno far ammenda e purificarsene.

Italia-Inghilterra, al cinema la sfida l'abbiamo già vinta noi - Federico Pontiggia

(pubblicato il 12.6.14)

Ai Mondiali sabato sarà la nostra prima avversaria, ma al cinema l'abbiamo già battuta. Non c'è storia: Italia straccia Inghilterra. Nessuno come noi ha dedicato ai fatti pallonari chilometri di pellicola e, ultimamente, milioni di bytes, portando in sala arbitri (sovente cornuti, come L'arbitro Stefano Accorsi di Paolo Zucca) e presidenti (spesso truffaldini), fuoriclasse e cotechini, allenatori nel pallone e mani di Dio, veri calciatori e falsi nuove ante litteram, intrecciando fuoricampo e fuorigioco, tifo e altri contagi. Siamo partiti addirittura, come si legge sullo Speciale Mondiali della Rivista del Cinematografo, da un Cinque a zero del 1932, che prendendo spunto da un Roma-Juve dell'anno prima tesserava veri lupacchiotti (Volk, Bernardini, Mattei) e rispolverava il triangolare cantante, capitano (Osvaldo Valenti) e presidente. E poi, 11 uomini e un pallone (1948), il cancro della combine e Raf Vallone ne Gli eroi della domenica (1952), Il presidente del Borgorosso Football Club Alberto Sordi, che ingaggia Omar Sivori e preannuncia i famigerati presidenti-allenatori à la Berlusconi, e tanti calciatori di fatto prestati al cinema per qualche (in)dimenticabile posa. Della specialità il campione indiscusso è L'allenatore nel pallone di Sergio Martino, con Lino Banfi Ortono Canà (“Mi avete preso per un coglione” - “Ma no, sei un eroe”), che tra primo (1984) e secondo (2008) tempo ammaestra Pruzzo, Graziani e Zico, Totti, Del Piero e Buffon. E che dire di Maradona, cantato da Marco Risi (La mano de Dios, 2007), e “ispiratore” de Il piede di dio di Luigi Sardiello (2009), che eccepire di un cinema nostrano poetico e pallonaro sin dal titolo, da Cuori in campo A due calci dal paradiso, fino a 4-4-2 Il gioco più bello del mondo? Eppure, ad andare in gol non siamo solo noi: anche senza L'uomo in più di Sorrentino, gli scapoli vs. ammogliati di Fantozzi e il Nanni Moretti palleggiatore di Bianca e La messa è finita, i sudditi di Sua Maestà hanno qualche confidenza con la rete. Spiace per Mourinho e il suo Chelsea, ma lo Special One non è lui: se all'Old Trafford il dopo Ferguson non è roseo, in sala il Manchester United rimane imbattuto. Impazzano i Red Devils, che hanno portato fior di campioni davanti alla macchina da presa: da Eric Cantona, sogno in carne ed ossa de Il mio amico Eric di Ken Loach a David Beckham, solo evocato in Bend It Like Beckham (2002), malamente tradotto in Sognando Beckham, con Keira Knightley che barattava tacchi per tacchetti. E come potrebbe dare forfait George Best, l'epitome stessa di genio e sregolatezza: il biopic Best mette in cartellone il più celebre aforisma del Pallone d'oro 1968, “ho speso un sacco di soldi per alcool, donne e macchine veloci... il resto l'ho sperperato”. Se Best ebbe solo un cameo in Percy, più fertile la cine-carriera di Vinnie Jones, Chelsea e QPR in cv, recordman di espulsioni (una solo dopo 3''): esordio in Lock & Stock, ha abbinato calcio e carcere in Mean Machine. Ma torniamo a Manchester, lato City: è tempo di success story, quella del piccolo Jimmy Grimble, che dribbla ansia e bullismo per amore di Citizens. Infine, Il maledetto United (2009), la straordinaria avventura di Ryan Clough, allenatore per 44 giorni della squadra che odiava, il Leeds United. Se Febbre a 90° da Nick Hornby lo ryanosciamo tutti, bisognerebbe parlare di hooligans, ma è un'altra storia, da cartellino rosso. Meglio tornare in Italia, e capire le ragioni della nostra supremazia, anche quando tra calcio e cinema finisce in pareggio, alla voce documentario: da Zemanlandia al “sequel” Due o tre cose che so di lui, dagli 11 metri di Agostino di Bartolomei al mockumentary Il Mundial dimenticato del '42 in Patagonia. Già, quanti gliene abbiamo già fatti all'Inghilterra?

Breaking Bad Night. Metti una serie al cinema - Francesco Di Brigida

-È bella pesante.

-Ecco perché assumono uomini. Ehi, non ti morde mica, sai. Sembri Keith Richards con un bicchiere di latte caldo!

La battuta rock per la sua pistola in mano a Walter dal cognato bullo di famiglia e agente DIA era tutto un programma nel primissimo episodio. Ma è già storia: Breaking Bad, la serie made in Usa che ha collezionato Emmy e proclamazioni come miglior serie di sempre, si è chiusa lo scorso settembre al di là dell'Oceano. Quattro stagioni, più la quinta chilometrica divisa in due e un finale definitivo (o forse no), che fanno infervorare ancora i fan sui social come fuori, hanno portato alla Breaking Bad Night di Roma che ho voluto vedere con i miei occhi. Walter White è il professore di chimica ad Albuquerque che, dopo aver appreso di avere un cancro, diventa “chef” di metanfetamine per assicurare a colpi di dollari e spaccio un futuro economicamente sicuro per moglie e figli. Gli appassionati delle sue gesta hanno scelto dal web un episodio per ogni stagione, e come per magia mamma Universal li ha, anzi ci ha accomodati tutti in una grande sala nel centro di Roma per una proiezione/maratona. «Né Alida né io sapevamo come

sarebbe evoluto Walt “Heisenberg” White». È iniziato così uno degli interventi tra un episodio e l'altro di Stefano De Sando, doppiatore di Bryan Cranston, il protagonista, e voce arcinota di Robert De Niro, James Gandolfini, Ben Kingsley, John Goodman e una tonnellata di altri attori di grosso calibro, con la direttrice di doppiaggio della serie Alida Milana: gli ospiti speciali della BBNight. «Un personaggio così, se preso con umiltà e semplicità, con la sua notizia ferale di avere due anni di vita e che decide, da genio qual è, di concepire qualcosa che potesse aiutare la famiglia, non poteva mai farci immaginare ciò che sarebbe diventato alla fine del sesto anno. Quindi va preso porzione per porzione, poco per volta». E centellinando il suo attore anche con un reading sul copione si è lanciato in un siparietto da strip improvvisato per farsi uscire dalla camicia la t-shirt fregiata con il calvo antieroe della AMC. Tra il 2008 e il 2013 il canale americano ha trasmesso le avventure chimiche del professore malato e trafficante, mentre i suoi orfani italiani ne hanno rigustato formule, trovate, bugie e ammazzamenti con l'emozione inedita del grande schermo nell'anteprima blu-Ray del cofanetto di prossima uscita. Un linguaggio seriale ma fortemente filmico che al buio diventa emozione al quadrato, merito anche di una sceneggiatura d'acciaio quanto imprevedibile, fatta di piccoli spoiler iniziali e fantasiosi a introdurre ogni episodio. Scelta opposta al solito riassunto imperante. È il caso di Dexter, il serial killer gentiluomo con la sorella poliziotta che sulla sponda Showtime ha dominato lo share quasi parallelamente (tra 2007 e 2013) spartendosi il pubblico a stelle e strisce con BB durante un lustro di sabati e domeniche. Cranston è da firmamento, affiancato dal giovane Aaron Paul, altrettanto incisivo come socio ed ex-studente del signor White: una coppia che è già pietra miliare. Prodotto d'entertainment sfociato in uno Scarface del terzo millennio elevato a GTA (il videogame Grand Theft Auto), e con un protagonista che parte come il George McFly di Ritorno al Futuro, in una serie speculare a Dexter. Walt ammuccia dollari, Dex cadaveri. Il filo comune è l'intreccio vita/morte. Per Dex si gioca come assassinio al fine del proprio benessere. Per White il motore è la salvezza della famiglia fusa al business della droga per supplire economicamente alla sua morte. E poi c'è il tumore, il Passeggero Oscuro a complicare le cose, anzi a scatenarle. Entrambi con una doppia vita segreta e con un parente in polizia. Determinati, furbi e fortunati anche nella sfortuna. Amati da donne che non ne capiscono i misteri, ma una tradisce e l'altra muore. Solitudine antieristica che disintegra il modello di eroe positivo, come del resto questi anni ci impongono da più direzioni. Anche se Walt “trova un amico e ci trova un tesoro” come il Bud Spencer che minacciava Hill: «Non c'è cattivo più cattivo di un buono che diventa cattivo!». Sarà. Ma Dexter Morgan e Heisenberg da questo punto di vista si compensano creando un nuovo totem per l'immaginario globale: buoni cattivi, ma tutto sommato buoni. La santificazione avrà funzionato? Il modello verrà replicato? E come? Forse sì: anche senza tute gialle, ma spesso incravattati, qui c'è una “Gomorra” di “Romanzi Criminali”. [Breaking Bad](#)

Maturità 2014, consigli per la tesina. “Siate pratici e non includete tutte le materie” - Lorenzo Vendemiale

Scegliere un argomento trasversale, senza essere ossessionati dall'obbligo di inserire per forza tutte le materie. Cercare di scrivere qualcosa di interessante. Ma soprattutto essere interessati personalmente all'argomento. I professori sono concordi nel consigliare i loro studenti su come preparare la tesina: l'importante è metterci un po' di passione, il resto verrà da sé. Con l'avvicinarsi degli esami di maturità, gli studenti di tutta Italia hanno cominciato da settimane a ragionare sull'argomento della tesi. Dal liceo classico a quello scientifico, passando per gli istituti tecnici, cambiano materie e modalità di preparazione. Ma comune a tutti è il dilemma della scelta del tema. C'è chi ha le idee chiare da sempre, e chi ancora cerca lo spunto giusto. Affidandosi ai suggerimenti di amici e familiari, o proprio dei docenti. O magari navigando su internet: su portali specializzati come Skuola.net o Studenti.it è possibile consultare un'ampia gamma di percorsi preconfezionati; o effettuare dei test per capire su quale materia e argomento puntare. “È una scelta non facile. Io consiglio sempre di optare per un argomento su cui si hanno già delle competenze. E di affidarsi al parere dei docenti”, spiega Nicolò Capobianco, professore di elettrotecnica all'Istituto Ettore Majorana di Bergamo. Proprio per aiutare i ragazzi, da due anni la scuola bergamasca organizza degli incontri tematici in vista della maturità con dei professori universitari. Rispetto ai licei, poi, gli istituti tecnici presentano delle particolarità: le tesi sono poco scritte e molto pratiche. E l'idea vincente può venire anche dal periodo trascorso in azienda, nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro prevista dal piano di studi. “Quando si affacciano al mondo del lavoro i ragazzi spesso capiscono cosa può interessargli. E possono sfruttare le conoscenze maturate in quelle 3-4 settimane anche in sede d'esame”, prosegue Capobianco. Anche nei licei scientifici è opportuno che la tesi abbia degli sviluppi pratici. “I ragazzi devono ricordarsi che si trovano in un liceo scientifico. Giusto seguire le proprie inclinazioni, ma almeno una materia fra matematica e fisica dovrebbe essere presente”, aggiunge Leonardo Tortorelli, che insegna queste materie in un liceo classico-scientifico di Treviso. “Torto Prof” (soprannome con cui il docente è noto sul web, dove cura blog e pagine specializzate) è ricco di consigli per i suoi studenti. Uno degli errori più diffusi è quello di pensare che nella tesi debbano rientrare tutte le materie: “Il percorso dev'essere multidisciplinare, non onnicomprensivo. Collegamenti forzati sono solo controproducenti. Meglio piuttosto restringere l'argomento, e provare ad applicare le nozioni a qualche progetto pratico legato alla vita quotidiana, così da colpire la commissione”. Da non sottovalutare anche l'aspetto psicologico: “Un'esposizione appassionata e accattivante può sicuramente aiutare ad alzare il voto. Per questo suggerisco di provare bene il discorso, con amici ma anche sconosciuti, per non emozionarsi nel momento cruciale”. Ovviamente più umanistica, invece, la tesi al liceo classico. Anche qui, però, è fondamentale che “l'argomento sia trasversale ma coerente”, sottolinea il professor Roberto Rossi, che insegna greco e latino in un liceo di Reggio Emilia e cura su internet un blog sul greco antico. Anche lui consiglia di rivolgersi ai docenti: “Un bravo professore è sempre disponibile. E le sue indicazioni possono rivelarsi utili nella scelta del tema e per la bibliografia da consultare”. Il tutto, dosando bene le energie: “Bisogna ricordarsi che il colloquio sulla tesi dura circa un quarto d'ora, non serve esagerare”. Essere preparati, trovare l'argomento giusto, interessarsi realmente a quello che si sta studiando: sono questi gli ingredienti per la tesina perfetta. Che rappresenta una parte fondamentale dell'esame orale, ma non l'unica: “Presentarsi con un percorso completo è importante, ma non bisogna trascurare il resto”, avverte il professor Tortorelli.

“Cadere su domande banali rischia di compromettere tutto, dando l'impressione di una preparazione di facciata”. “Un trucco - conclude “Torto Prof” - può essere quello di ‘suggerire’ ai professori le domande, con dei collegamenti naturali alla tesi. Ma la cosa più importante, alla fine, è studiare”.

Corsera - 13.6.14

L'utopia di Olivetti e Le Corbusier - Vittorio Gregotti

Il 20 settembre 1961 Le Corbusier e Roberto Olivetti, dopo la morte di suo padre Adriano nel febbraio dell'anno precedente, firmavano a Parigi il contratto per il progetto e la costruzione del centro per il calcolo elettronico presso Milano. Ma la storia di quel progetto comincia molti anni prima, con l'interesse di Le Corbusier per il nuovo «villaggio industriale» di Olivetti del 1934 e quello di Adriano Olivetti per l'architettura del Movimento Moderno, un interesse espresso nello stesso anno con l'incarico a Figini e Pollini del primo ampliamento della fabbrica Olivetti di Ivrea. Non si deve dimenticare la relazione di Adriano Olivetti con la migliore architettura italiana proseguì negli anni successivi con il piano della valle d'Aosta nel 1943 e, dopo il conflitto, con le collaborazioni con Quaroni, i BBPR, Ridolfi, Cosenza e anche alcuni più giovani. È l'incontro necessario tra i più alti ideali rivoluzionari dell'internazionalismo critico del movimento moderno e quelli profondamente civili della fondazione di Comunità capaci di partecipazione collettiva profonda che Adriano Olivetti vuole concretamente proporre. **La personalità, gli incontri, le relazioni.** A questo incontro è dedicato nel nuovo bel libro di Quodlibet (pp. 125, e 32) dal titolo *Le Corbusier e Olivetti: la usine verte per il centro di calcolo di Silvia Bodei* (che fa anche giustizia della volonterosa, ma molto approssimativa, serie televisiva dedicata di recente alla vita di Adriano Olivetti). Il libro, ben illustrato ed ottimamente documentato, descrive con precisione i rapporti concreti tra le due personalità, gli incontri, le relazioni nonostante le difficoltà politiche e del conflitto europeo, e soprattutto le ragioni delle relazioni tra gli ideali Corbusieriani dell'«usine verte», dei «trois établissements humains» e degli ottimistici «appels aux industriels», con quelli degli ideali politici di «Comunità» (e delle sue connessioni con gli scritti di Simone Weil). Nell'introduzione sono analizzate le condizioni generali sia politiche che culturali, ed in particolare dell'architettura, in cui questi incontri avvengono e come maturano le trattative per la decisione del progetto di una sede per il futuro dell'elettronica con le sue diverse componenti di servizi già nella seconda metà degli anni cinquanta, nonché per le diverse fasi del progetto che nel 1962 è terminato. **«L'architetto ed il cliente».** Dopo due anni però è la società ad entrare in crisi, e la morte di Corbusier nel 1965 metterà definitivamente fine all'iniziativa. La crisi della società (a cui segue la morte di Roberto Olivetti nel 1986) sembrano essere i sinistri segni di una crisi in quanto mutazione interrogativa, senza risposta né politica né culturale che sta progressivamente mettendo da parte gli ideali e le utopie concrete che avevano attraversato nel ventennio precedente la stessa cultura architettonica oltre che industriale. Non a caso il titolo della prima parte del libro è la descrizione di una relazione storica tra due persone che decidono di un progetto, una relazione ormai difficilmente rintracciabile: «L'architetto ed il cliente», una relazione a partire da fondamenti ed obiettivi comuni che il progetto deve concretamente rappresentare. Oggi, come è noto, in genere gli obiettivi sono quelli del mercato e della provvisorietà di cui l'architetto è illustratore di decisioni già prese. Nel celebre libro di Francis Donald Klingender del 1947, *Arte e rivoluzione industriale*, segue un'analisi precisa delle questioni che alla metà dell'Ottocento molti intellettuali e artisti si erano posti, dopo mezzo secolo di sviluppo organizzativo della produzione di fronte alla consolidata rivoluzione industriale. **Una rivoluzione sociale.** Ma un altro mezzo secolo sarà necessario perché tale rivoluzione divenga per gli architetti «civilisation machiniste» nel significato di rivoluzione sociale, del confronto tra le arti e della loro benjaminiana «riproducibilità tecnica», problemi le cui proposte di soluzioni ideali sarebbero durate non più di mezzo secolo. Sappiamo bene invece che la cultura del capitalismo finanziario globale (che come l'idea di produzione industriale ha radici molto lontane nel tempo) in pochi anni offre alla società ed alle arti nuove questioni e nuove possibilità che, in breve tempo, pur nell'accelerazione incessante degli eventi, hanno proposto anche nuove profonde incertezze e provvisorie mitizzazioni ancora ben lontane dall'essere risolte in positive prospettive. E forse i nostri Olivetti ed i nostri Corbusier devono ancora nascere.

Il tradimento senza sensi di colpa finirà in un incubo (ricordate Psycho?)

Ranieri Polese

Yvonne Carmichael è seduta sul banco degli accusati. Non lontano da lei c'è un uomo, Robert, accusato anche lui di un crimine che per ora noi lettori non conosciamo. Poi, a un certo punto, l'avvocato difensore di Robert interroga Yvonne, le chiede se conosce Apple Tree Yard, una strada che è quasi un vicolo non lontano da Piccadilly. Yvonne risponde. E in quel momento capisce che tutto cambia, il processo, la sua stessa vita. Con questa scena da legal thriller comincia *Fino in fondo* dell'inglese Louise Doughty (Bollati Boringhieri; il titolo originale è *Apple Tree Yard*). Il romanzo, in una sorta di lungo flashback, si incarica di raccontarci che cosa c'è stato fra Robert e Yvonne, di quale crimine sono accusati e perché quella strada ha tanta importanza nella loro storia. Yvonne Carmichael, intorno ai cinquanta, è una rinomata scienziata, una genetista. Sposata, madre di due figli grandi, è chiamata un giorno a partecipare come esperta ai lavori di una commissione parlamentare a Westminster. Alla fine della riunione si ferma nella caffetteria. Un uomo la guarda, le si avvicina, le propone di accompagnarla in una visita. È gentile, ha un modo di fare accattivante, Yvonne accetta. Per lei lui apre l'antica cripta di St. Mary Undercroft. E qui, una carezza sui capelli, un bacio e subito i due fanno l'amore. Yvonne è felice, non credeva più di sentirsi desiderata, non si rimprovera niente. Non si sente in colpa, o meglio crede di non avere nessuna colpa nei confronti del marito a cui certo non dirà nulla. Tra lei e Robert comincia una strana storia molto clandestina, lui le dà un cellulare prepagato per le loro comunicazioni, niente mail o altri tipi di messaggi, solo quella linea sicura. Yvonne non sa cosa faccia Robert; forse, immagina, è dei servizi segreti. Di certo aspetta ogni incontro con ansioso desiderio, la notte spesso si sveglia e pensa a lui e su un file nascosto del suo pc gli scrive lettere che non saranno mai recapitate. Proprio in Apple Tree Yard, una sera, appoggiati

al muro come due ragazzi impazienti, fanno l'amore. Una sola volta avranno un letto, in un appartamento semivuoto in attesa del nuovo affittuario. Tutto sembra funzionare bene in questa vita sdoppiata, in cui, date le abitudini di un lungo matrimonio e i diversi incarichi di lavoro di lei e del marito, non c'è nemmeno bisogno di inventarsi bugie. Poi però arriva l'imprevisto: a un party d'addio per un professore amico, un ex collega di università si interessa di Yvonne, la corteggia. Lei ha bevuto molto, lui la porta in una stanza appartata, la violenta. Nelle settimane che seguono, poi, lo stupratore si rifà vivo, la perseguita. Allora Yvonne racconta tutto a Robert, che prima la fa parlare con un amico poliziotto: purtroppo, le dice, i processi per stupro finiscono troppo spesso per diventare un gioco al massacro per la donna che ha sporto denuncia. Ogni episodio della vita privata può essere usato contro di lei, e lei finisce per essere la vera accusata perché la sua condotta ha incoraggiato l'aggressore, non c'è stata violenza, lei non voleva altro. E allora, che fare? Yvonne sa solo che l'uomo che l'ha violentata dev'essere punito. E solo Robert può farlo. Fuori dalle etichette di genere (legal thriller, noir stile *La fiamma del peccato*, romanzo-denuncia di una società maschilista), Fino in fondo procede lentamente verso un finale con colpo di scena. Ma quello che importa, in questo racconto di fatti, è quello che sente e pensa Yvonne. Dapprima è contenta per questa avventura che risveglia desideri, voglia di vivere. Accetta così le regole complesse di una relazione clandestina, che anzi aggiunge un elemento di gioco rischioso, un brivido in più che rende ogni volta sempre più eccitante. Non pensa di essere in colpa per il tradimento, si sente sicura. Almeno fino a quando il collega non le userà violenza. Sembra quasi il castigo per quel suo adulterio senza complicazioni né traumi. Ecco, qui l'elemento romanzesco prende il sopravvento, disponendo che il personaggio che viola le regole debba pagare per questo. Ricordate la vicenda di Marion Crane (Janet Leigh) in *Psycho* di Alfred Hitchcock? Per punire il suo amante, Marion ruba 40 mila dollari e fugge in auto; crede di essere al sicuro, ma una pioggia improvvisa la costringe a fermarsi nel motel di Norman Bates (Anthony Perkins) e a prendere la doccia fatale. A modo suo, anche Yvonne Carmichael corre verso un brutto epilogo; certo, a differenza di Marion, lei resta viva. Ma tutto il resto va a pezzi. Eppure, in questo scenario di macerie, le resta il ricordo di quegli incontri per cui ha pagato un prezzo così alto. E la struggente nostalgia per il piacere provato in quella strana storia d'amore, l'ultima che le è stato concesso di avere. E più che il colpo di scena nell'aula del processo (un po' il lettore se lo aspetta), piace di Fino in fondo questa sincera, umana, dolorosa consapevolezza di lei che confessa a se stessa di aver amato davvero quell'uomo. Che forse lo ama ancora, con l'intensità che solo la memoria del corpo può restituire, a dispetto del tempo passato. Del male che abbiamo fatto, che ci hanno fatto.

I megaelettrodotti sottomarini per l'eolico del mare del Nord - Elena Comelli

Vento forza nove e mare poco profondo. Niente di buono per andarci a vela, ma per l'eolico offshore è una festa: le pale girano con costanza, piantate solidamente sul fondo, non più di trenta metri sotto il pelo dell'acqua. Per arrivare a Helgoland, una delle isole più amate dai turisti tedeschi, a 40 miglia dalle coste tedesche e danesi, già oggi bisogna fare lo slalom fra le pale. Ma di qui al 2030 nel mare del Nord, fra Danimarca, Germania, Olanda e Regno Unito, crescerà la più potente capacità eolica del mondo: 38 gigawatt per il mercato tedesco e 51 per quello britannico, equivalenti al 10% del fabbisogno elettrico complessivo per i tedeschi e addirittura al 27% per i britannici.

Connessione. Come connettere tutte queste pale con la terraferma, per portare la corrente generata dal vento fino ai centri di consumo? La risposta sono i grandi elettrodotti sottomarini, primo abbozzo di una grande rete di trasmissione continentale, considerata necessaria dagli architetti dei sistemi elettrici per sfruttare al massimo gli impianti di produzione da fonti rinnovabili, spesso remoti e incostanti. Ma l'architettura della nuova rete che si va realizzando è ancora tutta da inventare. Per la prima volta, infatti, si pone il problema di trasferire enormi quantità di energia elettrica da centri di produzione così distanti e per di più in mezzo al mare, un problema che non si era mai posto con le centrali alimentate da fonti fossili, collocate di norma vicino ai centri di consumo. **Unico cavo.** Per gli operatori del Mare del Nord si tratta di tirare cavi, ma anche di coalizzarsi per trovare sistemi e percorsi efficienti. Inutile collegare ogni singolo parco eolico con la terraferma, moltiplicando inutilmente gli sforzi. E allora si raggruppano i parchi più vicini e si fissa un punto centrale dove far convergere la produzione elettrica, come gangli di un sistema nervoso, per poi trasferirla da qui alla terraferma con un unico cavo. In queste mega-stazioni di conversione, che assomigliano a grandi piattaforme petrolifere, la corrente alternata delle pale viene trasformata in corrente continua e spedita a terra tramite cavi in corrente continua. **I grandi cluster.** Al largo delle coste tedesche i grandi *cluster*, che raccolgono la corrente generata da 18 parchi eolici, sono già quattro: HelWin, SylWin, BorWin e Dolwin, dai nomi delle isole poco lontane, Helgoland, Sylt, Borkum e Dollart, la baia che separa la Germania dall'Olanda. Ognuno ha bisogno di diverse stazioni di conversione, in via di realizzazione nei cantieri navali prospicienti, e proprio in questi giorni Helwin2 parte da Zwijndrecht, in Olanda, per essere installata nel giro di qualche settimana al largo del porto di Brema. È un'intera economia del vento che s'inventa e si sviluppa da queste parti, incrociando le competenze di tutta Europa, comprese quelle italiane, degnamente rappresentate da Prysmian, leader mondiale dei cavi per i sistemi elettrici. **60 miliardi di euro.** Grazie all'*Energiewende*, la svolta politica del governo di Angela Merkel, che ha spinto la Germania a tappe forzate sulla strada delle fonti rinnovabili, qui il lavoro non manca. E a livello globale saranno necessari almeno 60 miliardi di euro d'investimenti nella corrente continua, secondo gli analisti, per tenere il passo con i nuovi sviluppi delle fonti rinnovabili da qui al 2020. Siamo dunque solo all'inizio. **Super smart grid.** In Europa, ma anche negli Stati Uniti e in Estremo Oriente, si parla di *Super smart grid*, una grande rete ad alto voltaggio in corrente continua, capace di trasportare energia per centinaia di chilometri con perdite minime, affiancando e in certi casi soppiantando la vecchia rete ad alta tensione in corrente alternata. In Europa lo sviluppo di una Super Grid è previsto entro il 2050 dalla *roadmap* energetica della Commissione, ma già oggi le interconnessioni in corrente continua fra i Paesi affacciati sul mare del Nord e sul Baltico, dalla Francia alla Scandinavia, sono in forte sviluppo. Friends of the Supergrid è l'organizzazione delle aziende in prima linea su questo progetto, che in prospettiva dovrebbe collegare all'Europa anche i grandi impianti solari previsti sulla sponda meridionale del Mediterraneo. Solo allora si potranno davvero raccogliere i frutti della rivoluzione energetica in corso.

I vegetali che ci proteggono dalle malattie

Ecco i super frutti e verdure che hanno il più alto potere protettivo rispetto alle malattie croniche più diffuse, come la patologie cardiovascolari, neurodegenerative e il cancro. La classifica è stata stilata dai ricercatori della William Paterson University a Wayne, New Jersey, e validata dai Centers of disease control and prevention statunitensi. Pubblicata su «Preventing Chronic disease», si basa su un indice di “densità nutritiva” degli alimenti che calcola il rapporto fra la percentuale dei nutrienti protettivi per la salute contenuti (come potassio, fibre, proteine, calcio, ferro, tiamina, riboflavina, niacina, folati, zinco e vitamine A, B6, B12, C, D, E e K) e il contenuto calorico su 100 grammi. Attenzione: il discorso vale solo per i vegetali crudi (la cottura ne altera i valori), anche se alcuni degli ortaggi presenti nella classifica si usano quasi esclusivamente cotti. Sono in tutto 41 i prodotti promossi e nella top five spiccano crescione, cavolo cinese, bietole, barbabietole verdi e spinaci. L'indice di densità nutritiva va da un minimo di 10,47 (pompelmo) a un massimo di 122,68 del crescione.

Rischio infarto, le donne trascurano i segnali del cuore - Alice Vigna

Gli uomini e le donne sono uguali. Contrariamente a quanto si è creduto finora, di fronte all'infarto il sesso non è determinante: non sono diversi i meccanismi che lo scatenano, la presenza o meno di aterosclerosi sottostante o la risposta alle terapie, né cambia la tendenza a sottovalutare i primi segnali di sofferenza del cuore. Unica differenza, le donne sono ancor meno consapevoli del loro rischio cardiovascolare, quindi, se possibile, trascurano ancor di più i sintomi. Questi risultati, che cambiano parecchio quanto finora si sapeva in materia di infarto, arrivano dallo studio OCTAVIA della Società Italiana di Cardiologia Invasiva (GISE), il primo ad aver confrontato davvero i due sessi per questo problema: per ogni paziente donna, infatti, è stato arruolato un uomo della stessa età, così da poter fare un raffronto realistico fra persone con caratteristiche analoghe. Inoltre, i 140 casi raccolti in 14 Centri di tutta Italia sono stati analizzati con una delle tecniche più avanzate, la Tomografia a Coerenza Ottica (OTC): in sostanza, grazie a piccole sonde che emettono fasci di luce a infrarossi è stato possibile “vedere” l'interno delle coronarie e analizzare i trombi responsabili dell'infarto. I pazienti sono stati sottoposti all'esame subito dopo l'aspirazione dei trombi, per capire anche se ne rimanesse frammenti nel vaso, poi dopo l'impianto di uno stent medicato e, infine, a nove mesi di distanza, per valutare i processi di guarigione nel tempo. Tutti i dati raccolti sono stati analizzati in cieco da ricercatori indipendenti negli Stati Uniti, per avere garanzia di un'interpretazione accurata e senza pregiudizi. Il risultato è perciò un identikit molto dettagliato di quel che succede in caso di infarto, e ha riservato non poche sorprese. **Uguaglianza dei meccanismi.** «Il primo dato è la sostanziale uguaglianza dei meccanismi dell'infarto nei due sessi - spiega Giulio Guagliumi, coordinatore della ricerca e cardiologo interventista all'Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo -. La ragione dell'evento è spesso una placca che si rompe, negli uomini e nelle donne; in un caso su quattro anziché la rottura si ha l'erosione della placca, ma anche in questa evenienza non ci sono differenze di sesso». Pure l'aspetto delle coronarie non è diverso: nelle donne con infarto, soprattutto dopo la menopausa, l'aterosclerosi è presente tanto quanto negli uomini di pari età e ciò confuta l'idea che il problema fosse meno esteso e avesse meccanismi fisiopatologici diversi. «Il trombo aspirato è stato analizzato e qui abbiamo avuto un'altra sorpresa - prosegue Guagliumi -. Abbiamo arruolato tutti casi arrivati entro sei ore dai primi sintomi di infarto, così da concentrarci su chi avrebbe potuto ricevere i maggiori benefici dal trattamento precoce, ma in un terzo dei pazienti i trombi non erano “freschi”, avevano cioè iniziato già a “organizzarsi” e aggregarsi nelle 48-72 ore precedenti all'evento: il flusso di sangue magari li aveva parzialmente lavati via ma poi hanno ripreso a formarsi, fino a occludere la coronaria. Questo implica che un paziente su tre ha trascurato segni labili di malessere nei giorni precedenti all'infarto, come hanno confermato i malati stessi quando glielo abbiamo chiesto. Nella maggior parte dei casi si trattava di dolori cardiaci del tutto analoghi a quelli che si hanno in corso di infarto, ma di breve durata: chi, uomo o donna, dovesse avere sintomi simili non deve sottovalutarli perché passano velocemente, ma deve rivolgersi al medico. Intervenire su un vaso solo parzialmente occluso significa salvare una grossa porzione di muscolo cardiaco e verosimilmente non andare neppure incontro all'infarto». **Accesso terapie tempestive.** I dati mostrano poi che frazioni del trombo (peraltro più ampie di quelle che si supponeva analizzando i vasi con l'angiografia) restano anche dopo l'aspirazione, a indicare la necessità di migliorare le tecniche; inoltre, non ci sarebbe nessuna differenza fra uomini e donne nella risposta agli stent, neppure a distanza di tempo. È, questo, un dato fondamentale, perché evidenzia l'obbligo di intervenire allo stesso modo su entrambi i sessi, come fa notare Guagliumi: «Le donne hanno vasi più piccoli, per cui si è sempre pensato che gli stent dessero risultati peggiori, fra cui ad esempio un maggior rischio di restenosi (ovvero una successiva “chiusura” o restringimento del vaso per colpa della proliferazione del tessuto attorno sullo stent, ndr). Non è così, i risultati sono altrettanto buoni e alle donne va garantito l'accesso tempestivo alle stesse terapie. Semmai è importante formare i cardiologi perché sappiano intervenire su vasi di minor calibro. L'unica, reale differenza fra uomini e donne è la tendenza femminile a non pensare che l'infarto possa riguardarle, arrivando così ancora più tardi dai medici: soprattutto dopo la menopausa, quando viene meno la protezione degli estrogeni, il rischio cardiovascolare femminile cresce ed è essenziale saper riconoscere i segnali di un infarto» conclude il cardiologo.

La Stampa - 13.6.14

Dal Louvre al Pompidou “le musée c'est moi” - Paolo Modugno

PARIGI - In Francia, il paese che ha inventato la monarchia assoluta, basta un cambiamento nello status dei musei che attribuisca loro una maggiore autonomia gestionale, e voilà che i suoi direttori si trasformano in despoti. Un articolo di Le Monde denunciava, qualche tempo fa, la deriva «folle e megalomane» dei responsabili dei quattro principali musei parigini: Guy Cogeval al Musée d'Orsay, Alain Seban al Centre Pompidou, Jean-Luc Martinez al Louvre e Anne Baldassarri al Musée Picasso. La lista delle doléances è lunga: autoritarismo, brutalità verbali, umiliazioni pubbliche,

collaboratori messi da parte, volontà di dettar legge su tutto e di considerare il museo come un possesso personale. È vero che il direttore del Musée d'Orsay, per esempio, ha organizzato nel «suo» museo la festa del proprio matrimonio o che l'autista di quello del Pompidou ha riportato come Alain Seban fosse solito chiedergli di andare a prendere la sua sacca sportiva. Quanto a Jean-Luc Martinez, succeduto poco più di un anno fa alla direzione del Louvre al flamboyant Henri Loyrette, il modo in cui ha proceduto, per esempio, alla rimozione dell'apprezzato direttore dello sviluppo e del mecenatismo ha scioccato più di una persona sotto la piramide di Pei. In questo contesto, la combattiva ministra della Cultura, Aurélie Filippetti, ha tentato di riaffermare la propria autorità su quelli che un funzionario del ministero definisce come «castelli feudali». Circa un mese fa ha licenziato Anne Baldassari, direttrice del Musée Picasso, che sarà sostituita da Laurent Le Bon, l'attuale direttore del Centre Pompidou di Metz, considerato, nel mondo dei musei francesi, una delle personalità più innovative. Anne Baldassari, oltre che per i pessimi rapporti con gli impiegati del museo, era contestata per il modo in cui ha condotto i lavori che durano da ben cinque anni e che dovrebbero portare alla riapertura del museo a metà settembre. Altri esempi di questi tentativi di riprendere in mano la situazione da parte della ministra? Appena nominata nel 2013, Aurélie Filippetti ha licenziato la contestatissima direttrice dei Musées nationaux, Isabelle Lemesle. Quest'ultima era da quattro anni a capo di un ente che gestisce un centinaio di monumenti (tra cui l'Arc de Triomphe o il Mont Saint Michel) senza conoscere granché della gestione del patrimonio ma riuscendo nell'impresa di raggiungere il record nelle lamentele da parte della sua amministrazione (famoso l'aneddoto secondo cui la sua segretaria doveva portare a spasso il suo cane). Stessa sorte è toccata al presidente del Museo nazionale d'arti asiatiche Guimet, accusato a sua volta di maltrattamenti del personale. Ma al di là delle questioni di gestione delle risorse umane denunciate dai potenti sindacati del settore della cultura, la posta in gioco è di natura economica. Nel 2013 la frequentazione dei musei in Francia ha toccato l'inedito picco di 63 milioni di biglietti staccati e il mandato dei direttori attualmente contestati è stato rinnovato, negli scorsi anni, soprattutto grazie alla loro capacità di attirare le folle e trovare i finanziamenti. E questo, in tempi di vacche magre per i bilanci dello Stato, ha permesso, almeno per un certo periodo, di chiudere un occhio sugli abusi nella gestione. Nel caso di Anne Baldassari, per esempio, è lei che ha trovato la maggior parte dei finanziamenti necessari per il riammodernamento del Musée Picasso. Vendendo nel mondo una ventina di mostre «chiavi in mano» durante i lavori, ha raccolto ben 33 dei 54 milioni di euro necessari. Il feuilleton si è arricchito in questi ultimi giorni di un nuovo episodio: chi e come appenderà i quadri del nuovo museo? In effetti la ministra della Cultura, dopo aver revocato Anne Baldassari impedendole di portare a termine il suo lavoro, si è resa conto che a circa cento giorni dalla riapertura era difficile affidare al nuovo direttore quest'ultima delicata operazione ed è tornata sui suoi passi proponendo alla Baldassari di realizzare l'accrochage. Ma quest'ultima, che nel frattempo si è affidata a uno degli avvocati più in voga della piazza parigina per difendere i suoi «diritti d'autore», in un primo momento ha rifiutato, e ora esige l'attribuzione ufficiale del titolo e della missione di Commissario generale all'allestimento inaugurale. Parafrasando Asterix potremmo dire: sono pazzi questi francesi.

Schönberg-Stravinsky amici per lo scandalo - Alberto Mattioli

Il primo incontro fra Schönberg e Stravinsky fu praticamente anche l'unico. Avvenne il 4 dicembre 1912 alla Krolloper di Berlino, dove la compagnia dei Ballets Russes di Diaghilev dava Petruška, ed ebbe un seguito quattro giorni dopo alla Choralion-Saal in Bellevuestrasse con una rappresentazione del Pierrot lunaire alla quale Schönberg aveva invitato il collega». Tutto qui. Per il resto delle loro non brevi vite, i due giganti si sarebbero ascoltati da lontano, scambiandosi segni di apprezzamento, quasi sempre espliciti e personali, o critiche, quasi sempre velate e riferite o amplificate da amici, famigli, allievi e ovviamente giornalisti. Ora Enzo Restagno, il sommo sacerdote italiano della musica del Novecento, prende quell'unico incontro e ci costruisce intorno un libro denso ma lieve, coltissimo ma divertente, come una serie di divagazioni (o un tema con variazioni) che ricostruiscono le vite parallele dei due: Schönberg e Stravinsky - Storia di un'impossibile amicizia. E' un libro che ne contiene molti. E', di fatto, una biografia dei due, colti attraverso passioni e emigrazioni, amori e tradimenti, creazioni e ripensamenti e ovviamente «prime» tempestose, come «i due più grandi scandali musicali del secolo», a distanza poi di appena due mesi: 31 marzo 1913, al Musikverein di Vienna, il programma Webern-Zemlinsky-Schönberg-Berg-Mahler (ma i Kindertotenlieder non furono eseguiti, era già intervenuto l'imperialregio commissario di polizia) diretto da Schönberg; il 29 maggio, al théâtre des Champs-Élysées di Parigi, ovviamente la prima del Sacre du printemps. Qui è tutta da godere non solo la cronaca della celebre serata, così squisitamente parigina, ma soprattutto il racconto di quella giornata in campagna di un anno prima, quando Stravinsky e Debussy siedono al piano e suonano a quattro mani la riduzione del Sacre e alla fine, scrive Louis Laloy, «restammo tutti muti, come travolti da un uragano arrivato dalla notte dei tempi a scuotere le nostre vite fino alle radici». Però il libro è anche l'opera di un musicologo, che analizza con grande finezza (ma senza scrivere da musicologo, massimo complimento che si può rivolgere alla categoria) partiture che hanno ormai un secolo ma che talvolta suonano ancora difficili per i mummificati abbonati alle stagioni concertistiche: leggere per credere le bellissime pagine dedicate alla Serenata op. 24 di Schönberg. Infine, il libro è anche una specie di schnitzleriano mondo di ieri musicale, raccontato con affetto ma senza amarezza, perché l'autore non crede, credo, che la musica sia finita con il XX secolo. Di certo, fra la Parigi dei Ballets russes e la kakania viennese prima dell'Apocalisse, gli «années folles» (che feste!) e la Los Angeles dove gli scampati dal nazismo inventano la contemporaneità, i paragoni con il panorama attuale possono sembrare abbastanza desolanti, e in ogni caso poco divertenti. Manca, soprattutto, un'élite che non sia solo mondana o modaiola, ma anche colta e capace di capire gli artisti, o almeno di sovvenzionarli. Basta leggere la lista dei presenti al debutto dell'Oiseau de feu, il 25 giugno 1910 all'Opéra: Proust, Saint-John Perse, Claudel, Cocteau, Sarah Bernhardt, Debussy, Ravel, Satie, De Falla, Casella, Schmitt, Gide, D'Annunzio, Reynaldo Hahn, la contessa di Greffulhe, la principessa di Polignac e il banchiere Ephrussi. Come dire che questo libro incantevole non è solo una storia di due musicisti, ma del Novecento.

In Italia la scuola non è ancora digitale

L'era della scuola digitale non è ancora sorta in Italia. Nel nostro Paese infatti una scuola su 5 non è connessa a internet e un'aula su due, pari al 45,8% non è cablata ma non solo. Le lavagne interattive multimediali sono appena 69.813 e il tablet per uso individuale nelle classi sono ancora di meno, appena 13.650. È questa la fotografia della scuola digitale che ancora non c'è e che emerge dallo studio "Scuola 2.0 Innovazione dei modelli didattici e delle nuove tecnologie per la scuola del futuro" curato da Glocus, il think tank presieduto da Linda Lanzillotta. Lo studio è stato presentato e discusso in Senato da un pool di esperti del settore e che ha visto l'intervento del ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, Stefania Giannini. Insomma, i gap infrastrutturali e il ritardo culturale rendono in Italia la scuola digitale ancora un miraggio. Certo, sottolinea lo studio, un salto di qualità si potrebbe realizzare se le infrastrutture digitali verranno considerate al pari dei muri, banchi, sedie, e quindi essere finanziate con il piano di investimento per l'edilizia scolastica già deciso dal governo e se si punterà ad una forte azione per la formazione dei docenti. Lo studio infatti rileva che «non è solo un problema di mancanza di strumenti digitali», ma che occorre ripensare anche «il metodo di insegnamento» nell'era digitale. Un metodo, si legge ancora nello studio, che non abbia più paura, ma che piuttosto valorizzi «la strumentazione tecnologica disponibile oggi, potenziando al tempo stesso l'autonomia nello studio e la formazione di un autonomo profilo culturale». Va quindi insegnato ai ragazzi «come muoversi nel complesso mondo digitale», e come gestire «proficuamente e scientificamente l'enorme flusso di informazioni presenti nella rete». Il nostro Paese, rilevano i dati della Commissione europea, da una parte ha la più bassa disponibilità di accesso alla rete a banda larga, indipendentemente dal grado dell'istituto, d'altra parte la stessa Europa mette a disposizione, con il programma Horizon 2020 oltre 17 mld di euro, sui 70 mld disponibili per sviluppare l'industrial leadership ovvero sostenere maggiori investimenti in tecnologie chiave tra cui, sottolinea lo studio, quelle promosse per l'istruzione. «Ma se abbiamo i livelli di abbandono più alti d'Europa è anche perché la scuola si allontana sempre più dagli studenti, non parla il loro linguaggio», spiega la presidente di Glocus, Linda Lanzillotta per la quale, quindi, «dobbiamo mettere in atto una serie di politiche perché si sviluppi una consapevolezza nuova e considerare, finalmente, gli strumenti digitali come parte dei servizi essenziali della scuola, come l'acqua e la luce». L'esortazione di Lanzillotta è quella di fare «un salto di qualità nel metodo di insegnamento, perché si sta allargando il gap tra docenti e nativi digitali». «Ecco perché -osserva- anche un turn-over qualificato del corpo docente sarebbe auspicabile insieme ad una serie di policy che Glocus avanza per rimettere in moto la scuola digitale».

“Disegnando Simpara: Comics love QB”

“Disegnando Simpara: Comics love QB” è un progetto dedicato alla farina e alla sua interpretazione attraverso i fumetti, organizzato da Molino Grassi con la collaborazione della Scuola del Fumetto di Milano. L'idea nasce dal desiderio dell'azienda parmense di avvicinare una forma artistica, giovane, accessibile e di facile interpretazione, come il fumetto, al bianco mondo della farina. «Il nostro obiettivo era avvicinare il mondo tradizionale delle farine e la cultura artistica dei giovani contemporanei. Coinvolgere i ragazzi della Scuola del Fumetto attraverso l'iniziativa “Disegnando Simpara: Comics love QB”, ci ha permesso di raggiungere un mondo, quello dei giovanissimi, che spesso ci era lontano - afferma Silvio Grassi di Molino Grassi». A febbraio, oltre 30 studenti sono stati coinvolti da Molino Grassi nella realizzazione di un fumetto liberamente ispirato agli 80 anni di storia dell'azienda e ai suoi prodotti. Tra le opere realizzate, Molino Grassi ha selezionato le 10 migliori ma solo 1 sarà scelta per apparire su un esclusivissimo barattolo in cartone riciclato “Limited Edition Disegnando Simpara: Comics love QB” prodotto in solo 2014 pezzi. Come sarà scelto il fumetto vincitore? Sulla pagina Facebook di Molino Grassi (<https://www.facebook.com/molinoGrassi>) in una “galleria d'arte virtuale” si potranno visionare tutti i fumetti finalisti e votare il proprio comics preferito. Il 10 settembre 2014 sarà premiato il fumetto che avrà ottenuto più voti e tra chi avrà votato su Facebook, Molino Grassi estrarrà a sorte un fortunato che si aggiudicherà una ricca fornitura di farine della Linea biologica e biodiversa QB- Qualità Bio.

Sotto gli Stati Uniti c'è la più grande riserva di acqua della Terra

La più grande riserva di acqua della Terra si trova sotto gli Stati Uniti ed è intrappolata nel mantello terrestre, alla profondità di circa 650 chilometri. La scoperta, pubblicata sulla rivista Science, si deve a un gruppo di ricercatori americani coordinati da Brandon Schmandt, dell'Università del Nuovo Messico, e da Steven Jacobsen dell'Università Northwestern, nell'Illinois. Da tempo si cerca di calcolare la quantità di acqua che viene scambiata tra i serbatoi sotterranei e la superficie e per avere una risposta i ricercatori hanno ricostruito la mappa del sottosuolo utilizzando i dati di 2.000 sensori che servono per il monitoraggio dei terremoti. Quindi hanno simulato in laboratorio gli effetti sulle rocce delle pressioni elevatissime che entrano in azione nel sottosuolo, a grandi profondità. Combinando i dati è stato possibile individuare e localizzare le grandi sacche di magma ricche di acqua in corrispondenza degli Stati Uniti. I ricercatori sostengono che se solo l'1% del peso del mantello di rocce è acqua, questa sarebbe pari a tre volte la quantità di acqua presente nei nostri oceani. «I processi geologici che avvengono sulla superficie, come terremoti o eruzioni vulcaniche, sono espressione di ciò che sta accadendo all'interno del pianeta», ha detto Jacobsen. «Penso che stiamo finalmente vedendo un ciclo intero dell'acqua e questo contribuirà a spiegare la grande quantità di acqua liquida sulla superficie della Terra. Ora però siamo alla ricerca dell'acqua in profondità». Quest'acqua non è in una forma a noi familiare: non è liquida, né ghiaccio o vapore. È una quarta forma perché si tratta di acqua che, sotto l'alta pressione causata dal peso di centinaia di chilometri di roccia e temperature superiori a 1.100 gradi, intrappolano le molecole d'acqua nella struttura cristallina di un minerale. «Lo studio suggerisce la presenza di un imponente serbatoio di acqua profonda nella zona di transizione del mantello, tra 410 e 660 chilometri di profondità all'interno della Terra» commenta il sismologo Alessandro Amato, dell'Istituto Nazionale di Geologia e Vulcanologia (Ingv). «Un risultato - aggiunge - che apre nuove strade per comprendere i meccanismi evolutivi del nostro pianeta. I ricercatori hanno

adottato un approccio multidisciplinare che comprende l'analisi dei dati delle reti sismiche, esperimenti in laboratorio ad elevatissime pressioni, e modelli numerici: un approccio vincente per la geologia moderna».

Cellulari e salute: esce il rapporto Arpa e un'App per misurare la pericolosità

L'Agenzia Regionale per l'Ambiente del Piemonte (ARPA) ha presentato ieri, presso il Consiglio Regionale del Piemonte, lo studio commissionato ad Arpa sull'esposizione ai campi elettromagnetici emessi da telefoni cellulari, durante una conferenza stampa organizzata dal Comitato Regionale per le Comunicazioni (CoReCom) del Piemonte. L'indagine è stata condotta da Arpa con l'ausilio di uno specifico sistema di misura della potenza trasmessa dai telefoni mobili. Grazie a questo metodo è stato possibile quantificare le emissioni elettromagnetiche dei cellulari in funzione del tipo di rete utilizzata (2G o 3G) e delle condizioni di ricezione del segnale. «L'esposizione umana ai campi elettromagnetici a radiofrequenza è determinata da una molteplicità di sorgenti e il telefono cellulare ne rappresenta una tra le più significative - sottolinea nel comunicato Arpa, il Direttore Generale dell'Agenzia Angelo Robotto - Per valutare l'esposizione alle radiazioni emesse dai telefonini, Arpa Piemonte ha messo a punto un sistema di misura ad hoc per rilevare la potenza in trasmissione. Tale approccio sperimentale risulta unico nel panorama scientifico internazionale, in quanto nelle altre poche indagini pubblicate la potenza trasmessa era determinata per mezzo di specifici software». Secondo quanto emerso dal rapporto l'utilizzo della rete 3G, rispetto alla più datata rete 2G, avrebbe portato a una riduzione dell'esposizione personale a telefoni cellulari dalle dieci alle cento volte più basse. E' stato inoltre verificato che la potenza emessa dal telefonino si riduce fortemente all'aumentare del livello di segnale ricevuto. Telefonare in aree dove è presente un buon livello di ricezione (pieno campo) può condurre a esposizioni dalle decine di volte alle diverse centinaia di volte più basse rispetto alle aree dove la ricezione del segnale è scarsa - un problema quest'ultimo che tuttavia si presenta ancora in troppe zone, specie quelle fuori città. Per ridurre la propria esposizione al campo elettromagnetico, secondo il rapporto è molto utile l'uso dell'auricolare o il viva voce (quando il telefono è mantenuto ad almeno 30 cm dal corpo). E' infatti stato rilevato come più si sta distanti dall'antenna dell'apparecchio, più scende l'esposizione al campo. A una distanza di 30 cm si ha una riduzione pari a circa l'80-90% dell'intensità dell'esposizione. Gli esperti dell'Arpa, fanno notare che, come ben sappiamo, sulla presunta nocività per la salute umana dell'esposizione a campi elettromagnetici (CEM) a radiofrequenza (RF) è acceso da diversi anni un dibattito, sia nella comunità scientifica sia al di fuori di essa. Nel 2011 l'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro (IARC) ha classificato i campi elettromagnetici a radiofrequenza tra gli agenti "possibilmente cancerogeni (gruppo 2B)" sulla base di una limitata evidenza di incrementi di rischio di glioma e di neuroma del nervo acustico tra gli utilizzatori di telefoni cellulari. Ma la constatazione che la tecnologia utilizzata è in continua evoluzione, diviene piuttosto complesso definire una stima esatta dell'esposizione e, di conseguenza, un nesso causale certo per l'impatto sulla salute. Probabilmente, come è accaduto più volte, ce ne renderemo conto tra qualche anno - quando magari ci saranno molti casi di salute che richiederanno la nostra attenzione, un po' per come è accaduto con l'amianto. Per questo motivo, e alla luce dei margini di incertezza ancora presenti su questi argomenti, secondo l'Arpa sono comunque da ritenersi utili e da attuare strategie per ridurre le esposizioni alle radiofrequenze emesse da telefoni cellulari. Uno dei risultati dell'indagine consiste nelle indicazioni per un corretto utilizzo del cellulare riportate nella relazione. Tra i vari risultati si è riscontrato che sono determinanti i tempi di esposizione: più a lungo si telefona, maggiore è il quantitativo di onde che si assorbono. I soggetti più a rischio sono poi bambini sotto i dieci anni. La loro conformazione fisica e biologica è tale che possono assorbire fino al 150% di radiazioni in più degli adulti - specie con il cervello - ed essere soggetti agli effetti nocivi delle onde. **Arriva l'App "SarPaper"**. «Un ulteriore approfondimento ha consentito la realizzazione di una App per smartphone con sistemi operativi Android. Questa App consente di monitorare l'utilizzo del proprio telefono ed è disponibile anche in una versione che permette di trasmettere i dati ad un server Ftp per analisi su un campione di utilizzatori finalizzabili anche a studi di tipo epidemiologico», ha concluso il Direttore Generale Angelo Robotto. Il progetto è rilasciato in Open Source con licenza GNU GPL V3 ([Link alla licenza](#)) e il codice sorgente è accessibile al [seguente link](#). [QUI](#), la App scaricabile per il proprio cellulare.

Proteggi occhi e vista quando necessario: arriva l'App "UV Detector"

Non passa giorno che sui vari Play Store, App Store ecc. arrivi una nuova applicazione da installare sul proprio device: smartphone o tablet. Tra le tante, qualcuna utile; qualcuna meno e, ovviamente, qualcuna davvero inutile. Tra quelle invece utili, ecco arrivare da Zeiss - l'azienda nota per le lenti ottiche - una App chiamata "UV Detector" che, affiancata a una stazione meteo, può fornirci indispensabili informazioni rivelando l'indice di radiazione UV dell'ambiente circostante e suggerendo la protezione necessaria e le lenti consigliate in base alle condizioni di luce. Ricordiamo che gli esperti, da sempre, insistono sulla necessità di proteggere i nostri occhi dai raggi solari. E se su questo fronte gli italiani sembrano ben informati, però poi agiscono diversamente da come dovrebbero. Secondo una recente indagine[1] nove italiani su 10 sono a conoscenza dei danni che provocano le radiazioni solari ma non fanno niente per evitare le conseguenze nocive di una scorretta esposizione al sole: il 40% del totale intervistati e il 60% di coloro che svolgono attività o sport all'aperto non usa, per esempio, crema protettiva e, come risulta da un'ulteriore indagine[2], solo il 57,4% utilizza occhiali da sole. Se dunque si riscontra in generale una maggiore consapevolezza dei rischi del sole, è altresì vero che ancora 1/3 degli intervistati sottovaluta i pericoli durante l'esposizione non volontaria come in città, all'aria aperta, quando è nuvoloso e quando si pratica sport. Per questo Zeiss, che si dimostra attenta alle esigenze e al benessere visivo degli ametropi, dopo l'App "Stress Visivo", ha deciso di mettere a disposizione di tutti gli utilizzatori di smartphone e tablet, "UV Detector", una nuova App che permette di rilevare l'indice di radiazione UV dell'ambiente circostante. In pochi semplici passaggi l'App fornisce indicazioni sull'indice UV: collegandosi direttamente a una stazione meteo, fornisce suggerimenti sulla protezione necessaria per salvaguardare gli occhi dalle radiazioni solari e indicazioni su come ottenere la migliore performance visiva alle condizioni di luce circostanti. All'interno della sezione UV Meter è possibile calcolare l'indice UV della posizione attuale in cui l'utilizzatore si trova ma anche il valore

della radiazione UV di una precisa località italiana. Una volta eseguito il calcolo l'App associa il valore a una scala cromatica in cui le tonalità che si avvicinano al rosso indicano una più ampia esposizione alle radiazioni solari. Vengono riportate anche le informazioni relative alla protezione necessaria associata al quel determinato valore UV (es. indossare occhiali da sole e cappelli con visiera, utilizzare creme protettive ecc.) ed è possibile scoprire quale è la lente consigliata per una migliore visione in base alle condizioni di luce e alle radiazioni registrate. UV Detector presenta anche una sezione dedicata alle Scale UV attraverso la quale fornisce informazioni sull'indice UV: si parte dal verde che indica un livello basso, per arrivare al rosso che indica un livello estremamente alto. A ogni indice, che comprende una serie di valori, sono associate informazioni relative all'intensità dei raggi solari, ai rischi per la pelle e per la vista, e alle fasce orarie in cui questi valori si possono riscontrare. Infine, per suggerire la migliore protezione, la sezione Gamma Lenti permette di valutare le caratteristiche delle diverse tipologie di lenti Zeiss attraverso spiegazioni testuali ma anche, e soprattutto, immagini. Le sezioni News e Website consentono di scoprire tutte le novità che Zeiss propone e leggere utili consigli su come prendersi cura del proprio benessere visivo.